

I CELTI DAL PARRUCCHIERE

A cura di Kosios

LE ACCONCIATURE MASCHILI

INTRODUZIONE

Nelle raffigurazioni ottocentesche (quadri, statue, incisioni...) i guerrieri celti hanno quasi sempre un aspetto molto uniforme: seminudi, con capelli lunghissimi -sparsi al vento o legati in vistose trecce- ed enormi baffi spioventi.

Una simile immagine è espressione dell'attrazione, tipica del Romanticismo, per il "barbaro", definizione applicata quasi indistintamente ai Celti come ai Germani, poco importa se dell'epoca di Cesare o altomedievali; il suo innegabile fascino le ha poi consentito di penetrare stabilmente nell'immaginario collettivo.



Essa però, pur non essendo -come vedremo- del tutto priva di fondamento, è quantomeno parziale.

La generica definizione di "Celta" abbraccia infatti individui diversi per classe di età e posizione sociale, appartenenti a popoli differenti, vissuti in un ampio arco di tempo (almeno cinque secoli, anche considerando soltanto la civiltà lateniana) e distribuiti in una vasta area geografica (dal Portogallo alla Turchia; dalla Scozia all'Italia centrale). Data l'importanza che ancora oggi, e a maggior ragione nelle società "tradizionali", l'acconciatura riveste come segnale sociale, è improbabile che tutti questi fattori non avessero alcuna influenza, e che dunque i "Celti" avessero tutti il medesimo aspetto; ciò è ampiamente confermato dalle fonti dell'epoca giunte fino a noi, che testimoniano una considerevole varietà di acconciature.

Questo articolo si propone, basandosi appunto su queste fonti, di passare in rassegna, senza pretese di completezza, alcuni "look" maschili di epoca lateniana (V-I secolo a.C.); ci si limiterà ad un parziale repertorio, senza tentare neppure una classificazione per epoca, per regione o per ruolo sociale. A questo proposito, va rammentato che raffigurazioni di contadini e artigiani compaiono solo in epoca galloromana; nella fase qui considerata l'attenzione si concentra esclusivamente su dèi e guerrieri (e non è sempre facile distinguere gli uni dagli altri).

LE FONTI

a. Le "mummie"

In teoria, la migliore testimonianza possibile sull'acconciatura dei Celti sarebbe costituita dai Celti stessi. Apposite tecniche di mummificazione o particolari condizioni ambientali (torbiera, deserto, ghiacciaio, etc.) possono consentire, in effetti, la conservazione dei tessuti molli del corpo umano, inclusi barba e capelli, per periodi lunghissimi. Nel caso dei Celti, che non praticavano la mummificazione artificiale, tali condizioni si verificano quasi soltanto nelle torbiere irlandesi, e rarissimamente; ne è un buon esempio l' "uomo di Clonycavan" (Irlanda, IV-III secolo a.C.; v. sotto), in ottimo stato di conservazione. L'eccezionalità di queste testimonianze "di primissima mano" rende però insostituibili altre fonti.

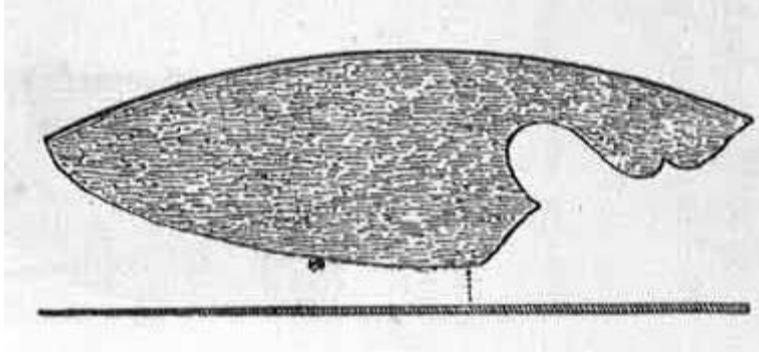
b. Le fonti letterarie

Si tratta di opere scritte da autori (soprattutto storici) greci e romani, nelle quali si trovano descrizioni etnografiche dei Celti; vanno utilizzate con prudenza, perché gli autori, che spesso non sono testimoni diretti, possono essere influenzati da fraintendimenti e preconcetti. Ad esse si possono aggiungere (con la dovuta

prudenza, suggerita dall'ampio scarto cronologico) descrizioni contenute nell'epica irlandese altomedievale, che potrebbe conservare un'eco di usanze dell'epoca lateniana.

c. Le fonti archeologiche

Ci possono dire qualcosa sull'argomento anche gli accessori da toeletta trovati negli abitati o nelle tombe; se la presenza di cesoie non aiuta molto (difficile stabilirne l'uso), assai più significativa è l'altissima frequenza di rasoi nelle tombe maschili.



d. Le fonti iconografiche

In apparenza molto più esplicite delle fonti letterarie, anche quelle iconografiche (sculture, bronzetti, bassorilievi, etc.) non mancano di suscitare problemi interpretativi. Le immagini greco-romane, più naturalistiche, sono però stereotipate e filtrate dalle culture che le hanno prodotte. Quelle celtiche, più rare, risultano ugualmente di difficile interpretazione perché poco naturalistiche e tendenti al simbolismo o, all'opposto, perché influenzate dall'arte greco-romana. Malgrado ciò, le fonti iconografiche risultano preziosissime, ed è soprattutto su di esse che si basano le nostre ricostruzioni.

IL COLORE DEI CAPELLI

Poiché i colori che dovevano completare molte delle sculture sia galliche che greco-romane sono andati perduti, possiamo basarci esclusivamente sulle fonti letterarie.

Tra gli autori greci e latini che offrono una descrizione dei Celti, quelli che fanno cenno al colore dei capelli sono concordi nell'attribuire loro chiome bionde o biondo-rossicce (difficile tradurre esattamente); così, ad esempio, Diodoro Siculo (V, 28, 2-3) e Ammiano Marcellino:

“Quasi tutti i galli sono (...) *rutili*” (XV, 12, 1).

Poiché però i Celti non erano etnicamente unitari e si erano fusi, nel corso delle loro migrazioni, con altri popoli, appare inverosimile che fossero effettivamente *tutti* biondi (va notato, del resto, il “quasi” di Ammiano Marcellino); alla convinzione degli storici possono aver concorso sia la frequente confusione tra Celti e Germani che l'uso di tinture.

Diodoro Siculo, infatti, precisa che i Celti non sono biondi solo per natura, ma anche perché si schiariscono artificialmente i capelli; una notizia simile è riportata da Plinio (*Naturalis Historia*,), il quale attribuisce ai Galli l'uso e l'invenzione del *sapo*, una mistura di grasso di capra e cenere di faggio utilizzata come tintura.

Un'ulteriore conferma in tal senso potrebbe venire da una descrizione del giovane eroe Cu Chulainn nel poema irlandese “La razza delle vacche di Culley”: “I suoi capelli [avevano] tre colori: bruni alla radice, rosso sangue al centro e gialli sulle punte”, colore innaturale che (al di là dei probabili significati simbolici) potrebbe far pensare all'utilizzo di una tintura da parte di una persona originariamente bruna, con successiva “ricrescita”.

IL TAGLIO DEI CAPELLI

a. Capelli irsutì

Nel passo già ricordato, Diodoro Siculo prosegue la sua descrizione dei guerrieri celti illustrandone una curiosa usanza: “I Galli si bagnano sempre i capelli con dell'acqua nella quale sciolgono del gesso, e li tirano indietro verso le tempie e la nuca, sì che il loro aspetto ricorda quello dei satiri e dei Pan. Grazie a questo trattamento, la chioma diviene sempre più compatta, al punto da non distinguersi da una criniera di cavallo”.

Tale abitudine, che doveva avere soprattutto una ragione rituale (collegata alla dea-cavalla Epona?), contribuiva certamente a rendere il guerriero imponente e spaventoso e, forse, a proteggerlo dai colpi, sia pure assai debolmente.

Le raffigurazioni che confermano le parole di Diodoro sono numerosissime, sia nell'arte greco-romana che in quella celtica, tanto che questo tipo di capigliatura fa parte dell'immagine tipica del Celta nell'antichità. Alcuni esempi:



Galata morente (Asia Minore, fine III secolo a.C.): evidenti le grandi ciocche di aspetto spesso e rigido.



Testine delle fàlere di Manerbio (BS), I secolo a.C.



Moneta dei Boi (Slovacchia, I secolo a.C.).



Guerrieri dal calderone di Gundestrup (Danimarca, I secolo a.C.; probabile provenienza dal Territorio degli Scordisci).

b. Capelli lunghi

Cesare non dà descrizioni fisiche dei Galli; parlando però dei Britanni, alcuni dei quali definisce simili per costumi ai Galli, afferma: “Tutti i Britanni (...) portano i capelli lunghi” (*De bello gallico*, V, 14).

Sebbene sia difficile immaginare che cosa significasse, col metro di Cesare, “capelli lunghi”, la notizia trova conferma nelle fonti iconografiche.



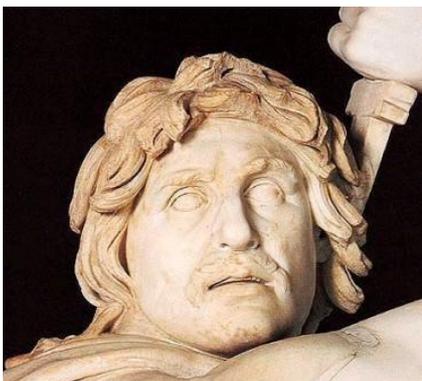
Ad esempio il fregio di Civitalba (etrusco-romano, ma di ispirazione ellenistica; Marche, II secolo a.C.) mostra diversi guerrieri con i capelli lunghi e mossi (forse impastati di acqua e gesso, secondo l'uso già ricordato) che, in alcuni casi, ricadono fin sulle spalle.



Simile, anche se più ordinata, è la capigliatura di un galata raffigurato in una statuetta ellenistica di provenienza egiziana.

c. Il “mullet”

Il “mullet” è la tipica pettinatura maschile anni '70-'80, con i capelli relativamente corti sulla fronte e lunghi sulla nuca. Lo ricordano, curiosamente, le acconciature del Galata suicida (appartenente in origine allo stesso monumento del Galata morente) e il guerriero (o “divinità guerriera”) di Beauvais (Francia, I secolo a.C.)



d. Treccie, code, crocchie

L'immagine stereotipata del guerriero celta “alla Obelix”, coi lunghi capelli intrecciati in bizzarre acconciature è in buona parte dovuta alla confusione con i Germani, sia antichi che altomedievali; trova tuttavia qualche rara conferma nelle fonti. I capelli dell'eroe irlandese Cu Chulainn vengono così descritti, nel poema già citato: “Erano bene acconciati, con tre crocchie sull'incavo del collo, e ogni capello come un filo d'oro che gli ricadeva indietro sulle spalle (...) in lunghi boccoli”. Porta in cima alla testa una treccia, o più probabilmente una coda (simile a quelle dei cavalli che compaiono nella stessa scena) anche una figura, probabilmente divina, che compare sul calderone di Gundestrup.



e. Il cranio rasato

Nessuna fonte letteraria parla espressamente di Celti con i capelli rasati; le raffigurazioni, poi, sono di difficile interpretazione: la testa liscia può essere dovuta ad una stilizzazione della figura, e non ad una riproduzione realistica del soggetto. A titolo esemplificativo, riportiamo l'immagine di una divinità bifronte da Roquepertuse (Francia, V secolo a.C.)



f. La tonsura

Alcune raffigurazioni, non molto naturalistiche, sembrano rappresentare personaggi con una fascia di capelli sulla fronte e il resto della testa rasato. Si è ipotizzato che questa "tonsura" potesse essere un attributo divino o sacerdotale.



Testa di Msecke Zehrovice (Rep.Ceca) III-I a.C.



Divinità maschile dal calderone di Gundestrup

g. Le pettinature “normali”

In alcune raffigurazioni, infine, compaiono pettinature assolutamente “normali”, che nessuno noterebbe negli uffici delle nostre città. Ne sono esempi:



il guerriero (romanizzato) di Vachères (Francia, I secolo a.C.),



una testa di Entremont (Francia, inizi II secolo a.C.), molto influenzata dalla scultura greca,



una divinità da Bouray-sur-Juine (Francia), I a.C.,



o ancora il già citato “uomo di Clonycavan” (Irlanda, IV-III secolo a.C.), che, secondo gli studiosi, utilizzava addirittura un costosissimo “gel” a base di oli vegetali e resina di pino importato dalla Spagna o dalla Francia sudoccidentale.

BARBA E BAFFI

“Alcuni si radono la barba, altri la lasciano crescere con moderazione; i nobili conservano nude le guance ma portano dei baffi lunghi e pendenti, al punto che coprono loro la bocca”.



Dal passo di Diodoro Siculo (V, 29) risulta evidente come nell’acconciatura di barba e baffi i Celti non seguissero una regola fissa; tale varietà è pienamente confermata dalle fonti iconografiche, che sembrano però smentire anche la relazione tra baffi e nobiltà. Ad esempio il capo gallico Vercingetorige compare su di una moneta da lui stesso fatta coniare (Francia, I a.C.) completamente glabro, come del resto tutti i guerrieri del calderone di Gundestrup. L’uso di radersi, del tutto o in parte, il volto è del resto confermato dall’elevatissima frequenza dei rasoi nelle tombe maschili in tutto il mondo gallico.



Lunghi baffi spioventi portano invece alcuni dei guerrieri del fregio di Civitalba



Una delle divinità del calderone di Gundestrup porta una curiosa barba senza baffi, mentre ancora più lunga, e divisa in due ciocche arricciate, è la barba di un altro personaggio divino.



Completamente barbuto è infine il galata raffigurato in una copia romana da originale greco di III a.C.